

La Roma delle scrittrici (di Graziella Pagliano)

Arance, Millenovecentodieci (in *Itinerario di Paolina*, 1937) di Anna Banti vede Roma con l'ottica della ricomposizione e recupero dell'arrivo nella città nuova della bimba. "Trovò una città spalancata da un sole gagliardo, investita da un azzurro spropositato e da una grand'aria fervorosa: strade larghissime, scoperte e vuote come per uno sgombero universale, piazze senza confini, soggette soltanto ai limiti variabili della luce e dell'ombra come immense meridiane abbandonate. Ma gente rada, stanca (...)" . La bimba infatti viene da città – Firenze, Bologna - situate più a nord e con centri storici medievali. "Passavano i mesi; ma l'inverno come lo conosceva Paola non veniva." "S'inaugurarono, con le vacanze di Natale, le passeggiate più lunghe, al Pincio, al Gianicolo. Cammina cammina; senza ombre né misteri, come nel largo d'un mare senza ripari, col sole che scotta la schiena e fa sudare fra i capelli". "Pure un giorno, scendendo dal Pincio, la strada parve cambiare sotto i piedi di Paola e prendere un aspetto benevolo, raccolto come si fosse mutata in un palcoscenico o in una platea." L'intreccio fra delineazione della città e percezione dell'attante è qui esibito e continuamente sottolineato come sovente nelle narrazioni a personaggio infantile.

Più disinvolto e sfumato in *Artemisia* (1947) dove la mediazione più esplicitata è semmai quella del Narratore che resuscita il personaggio del Seicento. Qui la Roma è quella di Artemisia bambina, poi adolescente, poi donna ma è anche quella della ricostruzione sapiente della scrittrice: "Artemisia bambina, che saltella tra i carciofi dei frati, sul monte Pincio, a due passi da casa. (...) Sul montarozzo che limita quel balzo, si ferma Artemisia...". Si trasferisce poi in via della Croce, ha "l'accento smozzicato della popolana di Borgo", la casa è "un porto di mare", fra gli altri Agostino bergamasco che le usa violenza e per il processo si ritrovano in Corte Savella: "vampe di caldo, mosche, guaiti e litigi dei mendicanti in strada per i rifiuti della minestra dei carcerati.". Abita poi con i fratelli a San Spirito e si reca a San Paolo per vedere un quadro del padre, rifiuta di ritirare la denuncia in cambio della promessa di matrimonio, ambasciatore del messaggio un siciliano. Sono ricordati Ponte Sisto, Monte Cavallo, dove il padre dipinge, S. Onofrio, Santa Maria del Popolo. Ritornata a Roma dopo il soggiorno fiorentino, Artemisia abita a Ripagrande con il marito e la di lui famiglia "in certe grotte rovinare e male intonacate" dove giungono sciancati, cavallanti, vecchie donne con fardelli e fagotti. Si trasferisce poi in un quartino di via Ripetta, strada "chiassosa anche di notte, scorrono le carrozze fino a tardi e i cocchieri di gran casa urlano, facinorosi ..."¹.

In *Oleandri* (1962) di Angela Bianchini la città oscilla fra ricordi di infanzia e adolescenza e rivisitazione dopo il ritorno dagli USA.: "Ricordo (...) lungo una via alberata dei Parioli: ci sono ancora quelle vie, e sono ancora costeggiate da oleandri che, a Roma, fioriscono tutti insieme, gialli, bianchi, rosa, e rimangono poi fioriti così, immoti, per mesi, dalla primavera, attraverso la lunghissima estate, fino ai primi ritorni dell'autunno. Le vie ci sono ancora, e gli oleandri pure (...) ma non mi paiono più le stesse. (...) Le strade sembravano larghissime, allora: veri fiumi silenziosi verso la felicità." Di nuovo lo stretto abbraccio, esplicitato, fra sensazioni e luoghi: "le corse all'impazzata per i prati e i valloncelli" di Villa Borghese, "la gente passa da Villa Borghese (...) e le

¹ Ed. Bompiani 1994, pp. 12-20, 25-37, 57-65, 72-78.

macchine non la traversavano ancora, neppure quelle piene di ragazzi romani, violenti (...)” “(...) nei pomeriggi d’inverno, quando a Roma soffia la tramontana e s’infila per quelle strade grigie, fra gli alti casamenti d’impiegati (...). C’era sempre un po’ d’odore di acido fenico, in quei cortili, e spesso, da piccole, ci vedevamo dei funerali.” “Guardavo i platani, giù nel viale, già un po’ polverosi e squassati dal vento estivo, i tram (...) erano proprio come li ricordavo(...)” Via Pinciana appare idilliaca ma la città, nonostante la vastità, i negozi, le persone che giungono da tutte le parti del mondo (il padre dell’amica Orietta è siciliano) appare provinciale, con ambienti chiusi e differenziati che condizionano la vita e legano ai compagni di scuola.²

In *Ragazza in nero* (1990) di nuovo appaiono insistenti Parioli, Pincio, Palatino, Colosseo, Villa Borghese: “A Villa Borghese da anni non andava quasi più (erano chiuse le stagioni delle passeggiate dell’infanzia, e poi dell’adolescenza (...))”(pp.111-3); una Roma storica, del 1910, è ricostruita in *Le labbra tue sincere* (1995), con sterri calce e mattoni, la nuova zona del Macao, gli scavi del Palatino, l’Appia antica. In *Un amore sconveniente* (1999) il protagonista nel 1945 ritrova in Roma la madre e poi la donna amata, con la quale vive in una casa del Lungotevere.

Ne *La storia* (1974) di Elsa Morante la città eterna è meta di calabresi, siciliani, napoletani, sardi, veneti e il romanesco pur presente – nella parlata del figlio Nino, rimproverato per questo dalla madre maestra – non è l’unica forma dialettale che vi echeggi. Fra i suoni sono evocati lo sferragliare dei tram e dei treni, lo sgommare delle automobili, lo scampanio delle chiese, ma anche guaire di cani, gridi di rondini e di altri uccelli. Il territorio è dunque evocato soprattutto come intreccio di vite, spensierate, dolenti, rassegnate, e non quale insieme di monumenti celebri, effettivamente mai ricordati. La prima abitazione di Ida giovane sposa è nel quartiere S. Lorenzo, mentre la scuola si trova alla Garbatella, poi al Testaccio. Dopo i bombardamenti del 1943 e la distruzione della casa, madre e figlio Ueseppe sono sfollati insieme ad altri in un casermone di Pietralata e vi restano per un anno circa fino al trasloco al Testaccio. Tutti, quelli indicati, quartieri popolari, come del resto la zona del ghetto che attira irresistibilmente Ida. “...il Ghetto era un piccolo quartiere antico (...) Da quando il vecchio quartiere era stato risanato e le muraglie abbattute, il suo popolo non aveva fatto che moltiplicarsi; e adesso in quelle solite quattro straducce e due piazzette, ci si arrangiava a stare a migliaia.” (p.59). Il luogo è percepito immediatamente attraverso i suoi abitanti, e quando essi sono spariti Ida non vi si ritrova, sperduta, fra la fontana secca e il silenzio delle case: “Dalle loggette e dai ballatoi decrepiti della viuzza spiovevano le piante morte. Ai piani delle casupole non c’era più il solito imbandieramento di calzoncini, fasciole e altri cenci stesi ad asciugare; qua e là dai ganci esterni ne pendevano tuttora le cordicelle spezzate.” (p.338-9).

La prima uscita di Ueseppe da casa, sulle spalle del fratello, trasfigura il mondo: “Era la prima volta in vita sua che vedeva un prato; e ogni stelo d’erba gli appariva illuminato dal di dentro, quasi contenesse un filo di luce verde: (...) I casamenti popolari, intorno allo spiazzo, nella luce aperta del mattino, essi pure sembravano accendere le loro tinte per uno splendore interno, che li inargentava e li indorava come castelli altissimi.” (p.123).

Pietralata all’epoca è una “zona sterile di campagna all’estrema periferia di Roma”, con casupole-dormitorio già decrepite, un deserto di prati irregolari a

² Ed. Bompiani 1992, pp. 7, 43, 63, 26, 32, 78, 66.

scarpate e avvallamenti e una baracca in muratura, un'osteria, che avvisava di eventuali rastrellamenti. (p.179-180). Il Testaccio, successiva zona abitata da madre e figlio, “non era un quartiere di periferia come San Lorenzo. Benché abitato anch'esso in prevalenza dal cetto operaio e popolare, solo poche strade lo separavano dai quartieri borghesi” (p.310). Anche la stazione ferroviaria dove si recano Nino e Ueseppe e poi la madre – e vede il convoglio dei deportati - non è quella centrale ma la periferica Tiburtina: “La Stazione, dopo i bombardamenti, era stata prontamente restituita al traffico; ma la sua bassa facciata rettangolare, di colore giallastro, si mostrava tuttora bruciacchiata e annerita dal fumo delle esplosioni. Trattandosi di una stazione secondaria di periferia, non c'era mai molta folla” (p.242).

Lo stretto nesso fra luoghi e percezione trasforma la città in una zona fantascientifica quando Nino trasporta Ueseppe in motocicletta in una corsa che attraversa il centro storico, piazza Venezia, piazza del Popolo, via Veneto, Villa Borghese, il Granicolo, San Pietro, “come una sonda spaziale lanciata attraverso i pianeti” (p.399). Così dopo la morte di Nino, la madre vede una città diversa: “Ogni volta che usciva, sempre ritrovava quella terribile luce meridiana stralunata e fissa, quelle dimensioni irreali e quelle forme stravolte e indecenti che costituivano, per lei, la città, fino dalla mattina del ‘riconoscimento’ a San Giovanni.” (p.470), e già era stato detto che “negli ultimi mesi dell'occupazione tedesca, Roma prese l'aspetto di certe metropoli indiane dove solo gli avvoltoi si nutrono a sazietà e non esiste nessun censimento dei vivi e dei morti.” (p.324).

Nel 1947 Ueseppe e il cane nei loro vagabondaggi lungo viale Ostiense oltrepassano S. Paolo fino al fiume che qui non ha argini e corre fra alberi e prati (p.507-508 ss.) e trasformano la zona in foresta nel consueto intreccio persone-luoghi.³

In *Aracoeli* (1982) il Narratore evoca le memoria della prima infanzia, quando, nel 1936, a soli quattro anni, abbandonò Montesacro, quartiere mitico di prati e foreste con fiumi enormi e mutamenti continui di luce, o San Lorenzo distrutto dai bombardamenti, verso i tredici anni, “ragazzino brutto (...) piangendo in pubblico senza ritegno né conforto”, per la perdita del cane, della madre, o del padre, avvertendo nel contempo che le città invece sono eguali quando ci si ritrova lo stesso io col medesimo sé stesso.⁴

Apparentemente diversa la città di *Caro Michele* (1973) di Natalia Ginzburg, poiché manca qualunque evocazione di atmosfere, di tratti urbanistici, di coloriture emotive. In queste pagine troviamo, con puntigliosa precisione, l'indicazione degli indirizzi ai quali si recano i personaggi: nell'ordine piazza Annibaliano, Trastevere, via Cassia, via dei Prefetti, Porta Portese, piazza del Paradiso, via Banchi Vecchi, Lungotevere Ripa, Corso Trieste, Villa Borghese, via dei Villini, Montesacro, via Po, piazza S. Silvestro, piazza Campitelli, piazza di Spagna, largo Argentina, via della Vite senza alcuna altra connotazione. Mancano del tutto le aggettivazioni descrittive, pur utilizzate per abbigliamenti, arredamenti, persone fisiche, sempre funzionali quali indizi delle tipologie dei personaggi. Ciò non avviene solo nelle lettere che costituiscono la maggior parte del testo, e dove forse per mittente e destinatario il solo nome della via o piazza è evocativo, ma anche nelle parti con Narratore anonimo. Uniche eccezioni il ricordo che Michele evoca da Leeds delle passeggiate sul lungotevere “col sole che tramontava” e la strada di Bruges in cui muore, descritta dalla sorella a Mara:

³ Sulle vicende di ebrei romani in quegli anni cfr. Lia Levi, *Una bambina e basta*, 1994; *L'albergo della magnolia*, 2001, *Tutti i giorni di tua vita*, 2003.

⁴ *Opere*, vol. II, pp. 1183-1193, 1451-3, 1115.

”Era una strada stretta, con ai lati dei magazzini di cemento”. Si può allora avanzare l’ipotesi che l’attenzione alle caratteristiche degli attanti, indicati come individui isolati, il tentativo di delineare l’assenza di relazioni e le reciproche distanze, sia talmente predominante da cancellare ogni riferimento ai luoghi urbani, non a loro collegati e risultanti così privi di storia e di vissuto, punti solo denominati sulla pianta della città –che comunque comprende qui le zone del centro e alcuni quartieri di ceto medio. Ma se così è, per paradosso la concezione del testo è simile a quella evidenziata per Banti, Morante, Bianchini: se i personaggi di questo testo della Ginzburg appaiono - come è stato detto da Garboli - frammenti scagliati nel vuoto, assiderati, anche qui allora vige la regola dell’intreccio persone-luoghi, forse ancora più ferrea. Anche in *Memorie di una ladra* (1972) di Dacia Maraini, mancano aggettivazioni e tratti descrittivi per batteria Nomentana, S. Maria Maggiore, via Panisperna, Cinecittà, Regina Coeli, Rebibbia, Porta Maggiore, piazza Vittorio, Monte di Pietà, via Nazionale, via del Tritone o per Ciampino, Anzio, Tivoli, i Castelli romani, Soriano del Cimino: e qui i rapporti sono sostanzialmente strumentali, tesi al furto, all’inganno, alla sopravvivenza. E tuttavia Clara Sereni – *Il gioco dei regni*, 1993 – delinea fortissime interrelazioni familiari e/o politiche, affettive e appassionate, senza descrivere in alcun modo gli aspetti cittadini. Via Cavour, Villa Borghese, l’Agro romano, Ostia, viale XXI Aprile rimangono solo denominati: forse perché questi sono gruppi chiusi e separati, pur se tesi verso l’integrazione e il cambiamento.

La memoria, storica e personale, intride le pietre e le vie anche in *Via delle quattro palle* (2003) di Giovanna Caraci, dove, nello schema del poliziesco, risuonano come nei precedenti varie parlate dialettali – romano, siciliano, napoletano - scorrazzano gatti nei vicoli e si intravedono solo da lontano i monumenti. Presso la sede del comando di zona dei Carabinieri, in una villa Liberty, un muro con cocci e filo spinato, l’erba fra i sampietrini, betulle, rovi, rose selvatiche su un area archeologica abbandonata poco lontana dalla via Sacra - dove si svolgevano le processioni romane e i cortei papali-, un sarcofago trasformato in fontana, chiusa infine per un parcheggio dei mezzi della Nettezza urbana (pp.19, 35). La città è dunque una stratificazione di vissuti, come i rapporti dei personaggi - i lavoranti della tipografia, il pretore e la protagonista – rapporti intrecciati anche con chi offre qualcosa ai semafori, extracomunitari (l’etiope) o il Ricetto.

Nelle ovvie differenze delle scritture, si confermano nei testi esaminati i tratti tipici delineati – l’evidenza dell’intimo legame fra percezione, che muta a seconda dell’osservatore implicato, e rappresentazione.⁵ Rimarrebbe da chiarire se ciò avviene solo nelle scritture femminili: nel rammentare la Roma di Pasolini o la Ferrara di Bassani ne dubitiamo, per riprendere allora la nozione di scrittura androgina. Certo alcuni scrittori-scrittrici possono, in virtù di esperienze storico-sociali, attribuire rilevanza ad aspetti particolari – qui alle relazioni personali e alla luce o ombra che ciò proietta sull’ambiente.

⁵ cfr. Tiziana Andina, *Percezione e rappresentazione, Alcune ipotesi tra Gombrich e Arnheim*, Palermo 2005.